Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento

A cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana
della zona Nord-Ovest di Torino

Università degli Studi di Torino
Facoltà di Scienze della Formazione
1998

SACCHI G., 1998, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra fine Cinquecento e metà Seicento nell'Oltredora*, in *Economia e Società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Giorgio Sacchi

Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra fine Cinquecento e metà Seicento nell'Oltredora

1. *Premessa*

Nell'introduzione dell'intervento relativo alle trasformazioni dell'attività agricola nella prima metà del Settecento nell'Oltredora, abbiamo sottolineato che, nel novantennio, tra il 1665 e il 1757, i rapporti di forza sono a favore dei proprietari e quindi della rendita, mentre nel periodo successivo si spostano a favore del reddito e in particolare della grande affittanza; nel contempo, ci siamo chiesti se anche il periodo precedente al 1665 fosse caratterizzato da una situazione favorevole alla proprietà, o se invece non fosse più favorevole agli affittavoli o ai mezzadri, o a entrambi[1].

L'analisi di questi problemi, riferita al periodo compreso tra l'ultimo quarto del Cinquecento e il primo sessantennio del Seicento, ha un valore ancora più indicativo di quella dei periodi analizzati nei due precedenti interventi, perché in questo caso è ancora maggiore la frammentarietà dei dati, ossia dei prezzi dei generi agricoli e dei canoni, e molto presunta quella delle rese; per cui, ancora più che non nelle analisi degli altri due periodi, i dati possono costituire delle grandezze indicative da cui può prendere le mosse un lavoro di approfondimento.

Come già nell'intervento sulle trasformazioni dell'attività agricola nell'Oltredora, dedicato alla fine del Seicento, oltre alla variazioni di resa a quantità, confronteremo tra loro i valori della terra, della resa, dei canoni e dei prezzi[2], per cui terremo conto delle variazioni del corso della moneta solo nell'ultima parte; infatti, la maggiore presenza di dati seriali dopo il 1632 permette di tener conto degli effetti dell'inflazione solo in questo periodo.

Per quanto riguarda il mutamento della moneta, occorre dire che già nel 1562 Emanuele Filiberto tenta di convertire il sistema di conto in lire, soldi e denari, ma ancora con Vittorio Amedeo I continua a prevalere il conto in fiorini, grossi, quarti e denari, con le seguenti proporzioni: un fiorino vale 12 grossi, un grosso vale 4 quarti di grosso, un quarto 2 denari, ossia 96 denari valgono un fiorino[3]; inoltre occorre tener conto che lo scudo d'oro, che dal 1573 al 1632 si mantiene pari a circa 3 lire per poi come vedremo apprezzarsi, nello stesso periodo guadagna sul fiorino, passando da 9,66 fiorini, ossia 9 fiorini e 8 grossi, a circa 45 fiorini[4].

Si dovrà anche tener conto della riforma delle misure attuata tra il 1612 e il 1613, in particolare per quelle di superficie, ossia quella della giornata torinese che passa da 3.225 a circa 3.800 mq, e di quelle degli aridi per cui il sacco passa da circa 138 a 115 litri, attraverso la riduzione di fatto del sacco da 6 emine a 5 dopo il 1612, tenendo conto che l'emina è pari a circa 23 litri; anche se il sacco camerale viene mantenuto di 6 emine nei provvedimenti del 1612 e 1613, si diffonde subito la misura del sacco da 5 emine[5].

Inoltre, occorre tener conto che sui vari prezzi incide la posizione dell'Oltredora occidentale, che alla fine del Settecento possiamo verificare come sia ancora notevolmente svalutata rispetto ai valori fondiari di quella più prossima a Torino anche a causa dei costi di trasporto[6]; infatti, nel 1574, un trasporto dalla tenuta di Lucento a Torino costa circa 1,75 fiorini, pari a circa un decimo di un sacco di frumento, ossia circa 0,2 scudi[7], per cui possiamo calcolare che un ricarico di questo tenore incida in misura contenuta per quanto riguarda un carico di frumento, ma assai maggiore per il foraggio.

Nel caso del frumento, possiamo valutare un carico di 6 sacchi vecchi da 6 emine pari al valore 12 scudi, ossia un ricarico dovuto al trasporto in una misura pari a poco meno del 2%, leggermente maggiore per i cereali minori che, con lo stesso carico ma con prezzi minori, possiamo valutare che abbiano un ricarico del 3%, mentre per il fieno a 1 scudo a carrata il ricarico è pari a circa il 20%, ossia 10 volte il frumento; indicativamente possiamo dire che ogni 10 km il costo sia di 0,3 scudi, per un ricarico del 3% per il frumento, di circa il 4,5% per i cereali minori, e del 30% per il foraggio.

Non è quindi un caso che, come vedremo, per il mantenimento delle famiglie mezzadrili nel contado prevalgano le colture dei cereali di minor pregio, ossia quelle colture il cui valore a peso è minore, e quindi maggiore il ricarico del prezzo del trasporto rispetto al frumento, ma soprattutto che, con lo sviluppo della città, incrementi l'incidenza delle colture foraggere, mentre la forte richiesta di frumento e di cereali minori della popolazione cittadina di Torino venga soddisfatta, alla fine degli anni Settanta, con arrivi di derrate da posti anche molto lontani come Vercelli e Mondovì[8].

I costi di trasporto sono un ulteriore motivo per cui, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, con la crescita demografica e l'allargamento del processo di appoderamento e di irrigazione, le attività agricole abbandonano la città[9]; inoltre, anche varie attività manifatturiere si spostano nel contado e nelle comunità più prossime, in modo da avvicinare parte dei consumatori alla produzione, ossia, oltre ai contadini, anche una parte degli addetti alle attività manifatturiere, per cui in questo modo si riduce la necessità del trasporto di cereali, ma soprattutto si riduce il costo di stallaggio che, come abbiamo visto, è più oneroso per la maggiore incidenza dei costi di trasporto del foraggio in città[10].

La formazione di un mercato più ampio in funzione delle crescenti necessità annonarie di Torino, che si determina a partire dalla seconda metà del Quattrocento, sembra riflettersi anche nella identità di misure tra quelle torinesi e quelle di alcune comunità contermini prima del 1612, soprattutto per quelle di capacità: verso ovest troviamo Beinasco e Grugliasco, ma questi casi non sono significativi data la loro dipendenza amministrativa da Torino, a cui però si deve aggiungere Collegno, Druento e San Gillio, ma anche Borgaro e Settimo Torinese, mentre centri di mercato importanti, anche più di Torino, come Moncalieri, Rivoli e il Chierese, hanno misure differenti anche se non di molto[11].

2. *Ripresa dell'attività agricola nel periodo di Emanuele Filiberto*

Il livello dell'incidenza della resa a valore lorda rispetto al prezzo della terra dei fondi agricoli, che troviamo nel 1574 nell'Oltredora torinese, è pari all'8%, ossia 2,4 scudi a giornata contro un valore medio di 30 scudi[12]; questa bassa incidenza della resa a valore sul prezzo della terra dei poderi può essere ricondotta solo in parte alla crescita dei prezzi dei fondi verificatasi nel periodo precedente - ossia dopo l'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino -, crescita che potremmo valutare nella misura di poco più del 25%[13], per cui, all'inizio degli anni Sessanta, possiamo presumere che l'incidenza della resa a valore lorda sul prezzo della terra fosse poco più del 9,6%, ossia un'incidenza comunque bassa.

Quindi occorre soprattutto valutare che le terre dell'Oltredora hanno una resa a quantità bassa per le mediocri caratteristiche del terreno, che concorrono a mantenere bassa la resa del prato, che in questo periodo produce solo due tagli, come è possibile intuire dal contenzioso tra l'avvocato Francesco Ferrero, ossia l'Ancisa, contro il castellano di Lucento, per la mancata irrigazione di un prato - più tardi accorpato ad altri pezzi a formare il podere della cascina Gioia di Lucento -, che non gli permette in quella stagione di poter fare due tagli di fieno[14]; inoltre, in questo periodo, il foraggio, oltre ad occupare solo circa il 22% del terreno del podere, ossia i due noni del terreno, vale al carro circa la metà di un sacco di frumento.

Anche la resa dei cereali è bassa e nel caso del frumento la possiamo valutare in un rapporto pari a 1 chicco di semina contro 2,4 di raccolto, ossia più bassa di quella Chierese, che i contadini in questo periodo ritengono mediamente pari a 3, e nonostante che la densità della semina sia all'incirca pari[15]; a questo proposito però occorre tener presente le misure locali di quel periodo, per cui a Chieri viene seminato un sacco di frumento, che nella misura locale è pari a 128,8 litri e corrisponde a sei emine locali, su ogni giornata di terra, che è pari a circa 4.175 mq, per cui circa 308 litri per ettaro, contro la semina dell'Oltredora di circa 4,3 emine (che nella misura torinese il cui il sacco di 6 emine è di circa 138,5 litri), risulta pari a circa 99 litri, su ogni giornata di terra, che è pari a circa 3.225 mq[16].

Il calcolo sulla resa del frumento però ha solo un valore indicativo, perché in questo periodo nell'Oltredora le colture cerealicole sono varie e di minor pregio, mentre il frumento è quasi inesistente, per cui la resa lorda a giornata sui 7/9 del terreno a campo, di cui solo una parte utilizzata per permettere la rotazione, la possiamo valutare mediamente attorno a 2,5 scudi, contro i circa 2 scudi dei 2/9 del terreno condotto a prato, con una resa media di 2,4 scudi a giornata; con i cereali di minor pregio però dobbiamo calcolare una resa maggiore di quella del frumento, ossia circa un 1 chicco contro 3, per cui, tenendo conto del prato, possiamo presumere che la ripartizione tra mezzadro e affittavolo della resa al netto della semente sia circa del 37,5%.

La ripartizione tra reddito e rendita, che possiamo derivare dai conti della tenuta del castello di Lucento composta da sei cascine, ognuna per un podere medio di circa 83,3 giornate vecchie, con una resa media lorda a valore di circa 200 scudi, ossia 2,4 scudi a giornata, è la seguente: la parte che va al mezzadro è di circa 100 scudi, ossia

appunto il 50% della resa lorda a valore, pari a quella dell'affittavolo; l'affittavolo però deve defalcare dalla sua parte il canone, pari a 66,6 scudi, e corrispondente al 33,3% della resa a valore, e inoltre la sua parte di semente pari a 25 scudi, per cui il profitto è di 8,3 scudi, e - tenendo conto che l'unica anticipazione riguarda la semente, pari a 25 scudi, perché i primi raccolti gli permettono di pagare la prima rata del canone[17] - l'interesse sul denaro investito è pari al 33%.

Per quanto riguarda il mezzadro, occorre defalcare la sua parte di semente, pari a 25 scudi, per cui il suo guadagno si riduce a 75 scudi complessivi, dai quali occorre togliere le spese familiari e di mantenimento delle bestie da lavoro, per cui proviamo a calcolare le spese effettive di una famiglia mezzadrile, sulla base della sua parte di raccolto che ritroviamo a metà anni Settanta del Cinquecento: il numero netto di sacchi di cereali prodotti per il consumo è mediamente di poco meno di 24 sacchi di cereali di minor pregio rispetto al frumento, ossia poco più di 34 sacchi (che è la metà del raccolto meno la metà della semente pari a poco più di 10,3 sacchi), per un valore complessivo di circa 40 scudi.

Questa quantità, diviso un consumo medio per persona di 2,5 sacchi, sarebbe sufficiente per quasi 9,6 persone, ma nel caso della nostra famiglia mezzadrile, possiamo valutare il numero di persone, esclusi i bambini piccoli, attorno a 6,7 persone[18], che per 2,5 sacchi vecchi fanno circa 17 sacchi vecchi, che, calcolati per un valore medio di 1,7 scudi al sacco, danno un valore di circa 28 scudi, e quindi con un eccesso di cereali minori pari a un valore di circa 12 scudi; per cui i 7 sacchi rimanenti possiamo valutare che vengano scambiati con una dozzina di brente di vino, o in pagamento dell'aiuto durante il periodo più intenso del raccolto.

Inoltre, dalla propria parte di raccolto, la famiglia dei mezzadri ricava i cereali per gli animali da cortile per circa 7,7 scudi, 2,2 scudi di noci e circa 5,1 scudi di lino e canapa per i vestiti, per complessive 55 scudi; da questa somma manca l'autoconsumo dei prodotti dell'orto pari a 15 scudi, di cui circa 4 probabilmente sono commercializzate; in tutto farebbe una spesa di 51 scudi, da cui mancano circa 7 scudi di spesa virtuale perché corrispondente a quella non dovuta per l'affitto e il focaggio, per cui rimangono 24 scudi netti corrispondenti a circa 24 carrate di fieno.

Infatti, per 83 giornate, pari a 70 giornate della misura successiva al 1612, possiamo valutare che occorrano due coppie di buoi per un consumo complessivo di 24 carrate di fieno, per cui, dedotta questa parte di spese di produzione, dalla quale c'è un ritorno che va a vantaggio della redditività del fondo, ossia il concime derivato dagli animali, avremo che la distribuzione del raccolto di cereali, noci, fibre tessili e foraggio è all'incirca equilibrata per permettere che la parte spettante al mezzadro sia sufficiente alle necessità della famiglia mezzadrile e degli animali da lavoro; inoltre, forse bisogna aggiungere il mantenimento di sei vacche[19] che, oltre alla produzione di latticini e carne, sono anche utili alla riproduzione dei buoi.

In questo periodo avremo quindi una situazione in cui il guadagno del mezzadro è circa pari al suo consumo, mentre l'affittavolo ha un buon margine di profitto, e invece la proprietà ha una rendita sul capitale del 2,7%, forse non unicamente addebitabile alla bassa resa del terreno; l'ulteriore aumento dei prezzi della terra, che si verifica nella seconda metà degli anni Settanta di circa il 66% (per cui si raggiunge

un valore medio di una giornata di terra di un podere pari a 50 scudi), determina un ulteriore crollo del rapporto tra resa lorda a valore e prezzo della terra, che scende al 4,8%, mentre il saggio di profitto cala all'1,6%, pur mantenendosi invariato il rapporto tra canone e resa lorda a valore[20].

3. *Lungo periodo di epidemie e carestie (1578-1603)*

Il calo del saggio di profitto probabilmente motiva già alla fine degli anni Settanta un mutamento colturale, favorito da un rincaro dei prezzi dei generi agricoli che si verifica nel biennio 1578-1579[21]; il maggior incremento del prezzo del foraggio sembra determinare un allargamento di questa coltura a svantaggio di quella dei cereali, tanto che nella tenuta di Lucento aumenta del 50% nel 1579, ma probabilmente questo allargamento si riflette sui prezzi, perché nel 1580, mentre il prezzo del foraggio sembra tornare ai livelli precedenti, il prezzo dei cereali sembra mantenersi ancora sopra i livelli precedenti, per cui successivamente viene forse ridimensionato l'aumento dell'incidenza del prato[22].

Questa tendenza all'aumento dell'incidenza del prato e alla diminuzione di quella del campo comunque riprende, fino a trovare un nuovo equilibrio, anche perché, come abbiamo visto, risulta più facile compensare i deficit cerealicoli che non quelli foraggeri, a causa della maggiore incidenza del costo di trasporto del fieno; gli incrementi di produzione, che si verificano in questo periodo, permettono di mantenere invariate le quantità di raccolto dei cereali necessari alle famiglie mezzadrili, pur diminuendo la loro incidenza a favore del prato, con un aumento non dei prezzi ma della resa media complessiva.

Per chiarire questo doppio processo, che avviene lentamente nel corso di questo periodo, con la riduzione progressiva del campo in modo indirettamente proporzionale all'aumento della sua resa, proviamo a valutarne separatamente gli effetti, cominciando da quelli relativi all'aumento di produttività e successivamente inserendo quelli sulla variazione dell'incidenza delle colture; l'aumento di resa complessiva di circa il 25%, ossia da 2,4 a 3 scudi a giornata, è data dal raccolto del terzuolo, per cui, su 2/9 del terreno, la resa lorda del prato sale del 35%, ossia raggiunge una resa a valore di circa 2,7 scudi, ma anche dalla crescita del 25% della resa dei cereali sui 7/9 del terreno, quindi la resa a valore sale a 3,1 scudi, mentre l'incidenza della semina scende da circa il 32% a circa il 25% per la parte a seminativo.

Se traduciamo questi dati per la cascina tipo che abbiamo preso in considerazione nel precedente paragrafo, avremmo, prima del mutamento colturale, con una resa media a giornata di 2,4 scudi su una estensione media di 83,3 giornate, una resa di 200 scudi; ma, se calcoliamo invece l'aumento di produttività del 25% per i cereali e del 35% del foraggio, con una resa a valore media di 3 scudi a giornata, avremmo una resa a valore complessiva pari a 250 scudi, ossia maggiore di 50 scudi; da questa resa a valore occorre detrarre 50 scudi di semente, per cui abbiamo una resa netta di 200 scudi, di cui 100 vanno al mezzadro, che così realizza un incremento del

reddito di 25 scudi, sulla sua parte di resa al netto della semente che passa dal 37,5% al 40% della resa lorda.

L'affittavolo, dai suoi 100 scudi di resa netta, però dovrebbe detrarre 83,3 scudi di canone, perché nel mentre è ipotizzabile che, come nel caso della tenuta di Lucento, l'affitto a giornata passi da 0,8 scudi a 1 scudo, ossia un incremento del 25% pari a quello della resa a valore, che comporterebbe una tenuta della rendita sul 33,3% della resa a valore; l'allargamento della differenza tra l'incidenza della resa netta e l'incidenza del canone determina l'aumento della parte dell'affittavolo, per cui l'aumento di 25 scudi andrebbe quindi per 16,6 scudi alla proprietà, e per 8,3 scudi all'affittavolo, per cui il suo reddito netto sarebbe di 16,6 scudi.

Per quanto riguarda il mezzadro, occorrerebbe defalcare dalla sua parte, 100 scudi al netto della semente, le spese di mantenimento dei buoi pari a 24 scudi, per cui 76 scudi, e le spese familiari al netto di quelle virtuali pari a 51 scudi, per cui vi sarebbe un guadagno di 25 scudi, ma con un prolungamento del periodo del lavoro più intenso dovuto al raccolto del terzuolo, sopportabile dalla famiglia mezzadrile con un piccolo aiuto di giornalieri; ma, come abbiamo detto, l'aumento della resa si accompagna a un mutamento dell'incidenza delle colture.

Infatti ora, viste le conseguenze dell'aumento della resa a quantità, sovrapponiamo l'effetto della diversa ripartizione delle colture, ipotizzando che aumenti a 4/9 il prato e il campo diminuisca a 5/9, per cui la resa media a giornata diminuisce a circa 2,9 scudi, per 242 scudi complessivi, ma questo non comporta una diminuzione dei profitti anzi un aumento, perché diminuisce il seminato e quindi il valore della semente diminuisce a 35 scudi, per cui avremo 207 scudi di resa netta che diviso 2 fa 103,5 scudi, pari al 42,76% della resa lorda; per cui detratto il canone, restano 20,17 scudi per l'affittavolo, ossia un guadagno ancora maggiore di quello ottenuto solo con l'aumento delle rese.

Il mutamento della distribuzione delle colture assume una doppia funzione perché da una parte mantiene la proporzione secondo le necessità della famiglia mezzadrile (infatti, è da notare che la quantità di cereali al netto della semente non varia, sia per l'aumento della produzione lorda del 25%, ma anche per quello della produzione netta), dall'altra permette che non incrementi il lavoro rispetto ai cereali, ma solo quello rispetto al foraggio, che raddoppia per il maggengo e il ricetto, e si prolunga per il terzuolo.

In questo modo, l'affittavolo può ricaricare sul mezzadro le spese di maggior lavoro necessario per il foraggio, e quindi il vantaggio del maggior reddito del mezzadro viene in parte annullato; infatti, il reddito del mezzadro, al netto della semina, è di 103,5 scudi, con un aumento di 28,5 scudi, ma circa 18 scudi dell'aumento vengono assorbiti dal pagamento dei giornalieri per il lavoro suppletivo a causa dell'aumento della produzione del foraggio, che vanno ad aggiungersi a una parte dei 12 scudi dati ai giornalieri in salari e vino, che abbiamo visto nel paragrafo precedente: così, si profila per la prima volta un piccolo guadagno per il mezzadro di circa 10,5 scudi, che costituisce l'incentivo per l'accettazione della profonda riorganizzazione della produzione del fondo. Il reddito dell'affittavolo è di circa 20 scudi, con un aumento del 140%, e infine quello del proprietario è di 83,3 scudi, con

un aumento di 16,6 scudi, pari al 25%; per valutare però il tasso di profitto del proprietario, ossia la rendita sul capitale, occorre tener presente che, in questo periodo, il prezzo dei fondi agricoli si dimezza, passando da una media di 50 a 25 scudi a giornata, come nel caso dell'acquisto di Giovanni Creseri, del fu Bernardo da Milano, che, tra il 1597 e il 1610, compra la cascina Vallette per 2.754 scudi, ossia a un prezzo basso pari a circa 25 scudi per circa 110 giornate vecchie[23].

Tra il 1578 e il 1603, si verifica una diminuzione dei prezzi della terra perché, come abbiamo visto, all'inizio di questo periodo risulta ancora più conveniente l'investimento in affittanze, anche in relazione al prezzo elevato dei fondi, ma si registra comunque solo un parziale aumento dei canoni, per cui è presumibile che l'ampliamento dell'affittanza a zone ancora non toccate da questi contratti agrari determini una calmierazione del valore dei canoni, a cui sono interessati i grandi affittavoli per allargare la forbice tra canone e resa netta.

I grandi affittavoli, di cui una parte proveniente da fuori Torino, dimostrano interesse per i grandi fondi agricoli degli enti ospedalieri o ecclesiastici, tenuti prevalentemente a prato, come nel caso del già citato di Giovanni Crissero o Creseri, originario di Milano e che più tardi troveremo a Lucento; nel 1594, esso stipula un contratto con Fabio Danese di Biella, originario di Mantova - con il quale ha già contatti nello stesso anno a Borgaro -, per l'affittamento triennale della tenuta agricola di San Giacomo di Stura per 700 scudi annuali, alla cui scadenza subentra la famiglia dei Prelle, che troviamo tra i grandi affittavoli nella seconda metà del Seicento[24].

L'interesse per questo tipo di affittamento con un'alta incidenza del prato, nonostante l'elevato canone ma corrispondente a rese a valore più alte rispetto alla media delle cascine, è legato all'attività manifatturiera e di mercatura della lana, che sappiamo viene esercitata da Fabio Danese a Biella, ossia un'attività analoga a quella che probabilmente anche Giovanni Creseri esercita, probabilmente tra Borgaro e Lucento; la pressione per lo svernamento delle greggi, dovuta a un incremento dell'allevamennto nella vallate, viene in parte assorbita da questo tipo di ampie tenute e, in parte, dalla presenza ancora forte di terre comuni, in cui i pastori ospitati dalle cascine hanno il diritto di far pascolare gli animali, oltre a usufruire del foraggio dei fondi delle cascine.

Nonostante quindi la stasi della popolazione torinese, che vedremo tra poco, è il foraggio a mantenere in tensione il mercato dei generi agricoli, e quindi risulta comprensibile la pressione per una trasformazione profonda dell'organizzazione colturale dei fondi, per cui abbiamo visto verificarsi una riduzione della terra coltivata a cereali, ma con un aumento della resa che controbilancia la minore incidenza di questa coltivazione, mentre la produzione di foraggio quasi triplica con un aumento del 170%; questa situazione però convoglia sull'ampliamento dell'affittanza i capitali, determinando una depressione del costo della terra.

La diminuzione del prezzo della terra determina un aumento dell'incidenza della resa a valore sul capitale, che passa dal 4,8% dell'inizio di questo periodo all'11,6% dell'inizio del Seicento, mentre il tasso di profitto passa dall'1,6% al 4%, per cui la rendita sulla resa a valore resta quasi invariata passando dal 33,3% al

34,4%; per capire meglio le ragioni dei rapporti di forza favorevoli agli affittavoli, esaminiamo ancora cosa succede dal 1578 al 1603, ossia un periodo caratterizzato da un ventennio di carestia ed epidemie.

La popolazione, che già nel 1571 è superiore alle 14 mila persone e che continua a crescere almeno fino alla fine degli anni Settanta, nel 1597 è di solo 16 mila persone, anche in seguito ai provvedimento di espulsione dei poveri[25], per cui possiamo presumere che l'aumento di popolazione di Torino, tra il 1571 e il 1614, da più di 14 mila a più di 24 mila abitanti, si registri prima del 1583 e dopo il 1603, con una flessione nel periodo intermedio; quindi, in questo periodo, non si verifica, come avremo modo di vedere in seguito, un soffocamento economico di una parte delle altre città a causa dell'opera di accentramento della capitale del ducato, anzi soprattutto gli importanti vecchi centri amministrativi, come Ivrea, Biella, Vercelli e Asti, accrescono la loro popolazione[26].

In questo periodo, contro una media di circa 20 fiorini al sacco di frumento nelle annate normali, negli anni di carestia i prezzi salgono: sulla piazza di Torino, il prezzo è di 32 fiorini nel 1586 e di 41 fiorini nel 1587, ossia i prezzi salgono da quasi 2 a quasi 4 scudi, tenendo conto della svalutazione del fiorino[27]; di conseguenza (contando circa 8 anni di alti prezzi su 25, che prudenzialmente valuteremo con un sovrapprezzo del 50%), possiamo presumere che, soprattutto nell'ultimo quindicennio del secolo, gli affittavoli realizzino dei superprofitti per ogni cascina media di almeno 400 scudi nel corso degli 8 anni di alti prezzi; lo stesso vantaggio riguarda i mezzadri solo marginalmente, per la parte non di autoconsumo, ed è valutabile attorno ai 40 scudi.

4. *Rapido incremento del prezzo della terra (1603-1618)*

La ripresa economica che si verifica in questo periodo allarga l'area da cui provengono i generi annonari necessari a Torino, ma, come abbiamo visto, mentre il ricarico dei cereali per il trasporto è minimo, per cui non produce un aumento apprezzabile del loro prezzo, quello del foraggio aumenta considerevolmente, anche perché la parte di terreno coltivata a cereali non è ulteriormente comprimibile; di conseguenza, il prezzo del foraggio aumenta del 60%, anche se probabilmente questo aumento si diluisce anche nel corso del periodo succesivo, ossia tra il 1618 e il 1637.

L'aumento da 1 scudo circa a 1,6 scudi, fa sì che la carrata di foraggio passi dal 50% circa del costo di un sacco vecchio di frumento all'80%; tenendo però conto del cambiamento di fatto delle misure successivamente al 1612, tra cui quelle degli aridi (per cui il sacco nuovo pesa un sesto in meno del sacco vecchio torinese, che comporta la diminuzione da 6 a 5 del numero di emine che compongono il sacco), il nuovo sacco di frumento viene a valere 1,66 scudi, quindi il prezzo della carrata di foraggio arriva quasi a uguagliare quello del sacco di frumento[28].

L'aumento del 60% sembra riflettere l'ampliamento dell'area da cui provengono i generi agricoli, tra cui il foraggio, che arriva a un raggio superiore ai 20 km, pari a più di tre volte la distanza di Lucento da Torino, tanto che l'aumento del 60% sembra

proporzionale al ricarico del trasporto da Lucento, pari al 20% del valore del foraggio trasportato; in realtà dovremmo ragguagliare il costo della carrata di 1,6 scudi con il costo del trasporto, ossia 0,3 scudi per ogni 10 km, precedentemente pari per il foraggio al 30%, per cui il ricarico scenderebbe al 18,75%.

Dobbiamo però anche tenere conto che il costo del trasporto sale in relazione all'aumento del costo del foraggio, portandosi a 0,48 scudi, e quindi rimanendo invariato il ricarico del 30% ogni 10 km, mentre quello del trasporto del frumento, valutato prima in 6 sacchi vecchi da 6 emine e ora in 7 sacchi nuovi da 5 emine, e quindi con un valore invariato di circa 12 scudi, sale al 4,8%, mentre quello dei cereali minori sale a quasi il 7,2%, per cui è il trasporto dei cereali a essere meno conveniente, perché il ricarico, rispetto al fieno, del frumento passa da un decimo a un sesto, mentre quello dei cereali minori passa da poco meno di un settimo a circa un quarto.

L'aumento del prezzo del foraggio, oltre a determinare un aumento della resa a valore dei fondi agricoli, determina una minore convenienza per il trasporto di cereali verso Torino, per cui è ipotizzabile che questa necessità annonaria della città condizioni la produzione delle comunità vicine, attraverso lo sviluppo di una coltivazione parcellizzata e intensiva, che permette l'incremento della loro popolazione, come nel caso di Moncalieri e di Chieri[29]; però, come vedremo, dopo il 1615 le necessità annonarie, a cui si aggiungono quelle belliche, soprattutto per il foraggio, determineranno una situazione di progressiva inflazione, tale da rendere conveniente l'allargamento ulteriore dell'area di provenienza del foraggio.

Tra il 1603 e il 1618, dopo la caduta che si verifica nel periodo precedente, il costo della terra dei fondi agricoli ha un'impennata del 300%, per cui il valore medio di una giornata di terra di un podere passa da circa 25 a 75 scudi; l'incremento del costo della terra è dovuto agli investimenti in terra da parte degli affittavoli, avviati probabilmente anche prima del 1603, che immobilizzano così una parte dei capitali derivanti dai sovraprofitti accumulati nei periodi di carestia del venticinquennio precedente.

E' il caso per esempio di Giovanni Creseri, di cui abbiamo già parlato, che tra il 1597 e il 1610, compra la cascina Vallette ad un prezzo pari a circa 25 scudi per circa 110 giornate vecchie, quindi con un prezzo che nel corso del venticinquennio precedente deve essersi sostanzialmente dimezzato, e dunque risulta vantaggioso approfittarne; inoltre vediamo procedere a operazione fondiarie di appoderamento anche da parte di facoltosi mercanti cittadini come nel caso di Marc'Aurelio Gariglio - la cui famiglia risulta possedere terre a Lucento già nel 1574 -, che, prima del 1610, tenta di accorpare terre attorno a una cascina di sua proprietà, in un'area compresa tra la zona di Lucento, dove sorgeranno i *Tetti*, e Madonna di Campagna, ossia nell'area che più tardi formerà il podere della cascina Gioia[30].

Questo ceto di mercanti è talmente presente tra i proprietari delle cascine del contado, tanto che, nel 1616, la Guardia minaccia «di andare alle cascine dei consiglieri», quando questo ceto si oppone alla registrazione dei mercanti e artigiani torinesi emanata dal Duca per pagare la sua Guardia[31]; in particolare nell'Oltredora, sembra crescere la presenza di famiglie originarie di Chieri, in particolare di

fustanieri, come per esempio i Barello, i Balbiano, i Broglia e i Benso[32].

Probabilmente proprio questo tipo di investimenti da parte di un ceto imprenditivo e di grandi affittavoli consolida l'aumento della resa a quantità dei terreni, che abbiamo già visto verificarsi nel periodo precedente, con l'aumento della parte a foraggio con l'aumento dei prati e l'aumento della loro produzione con un terzo taglio, ossia il terzuolo, ma anche con l'aumento della resa a quantità dei cereali; tuttavia, i fattori nuovi da valutare in questo periodo riguardano l'aumento del prezzo del foraggio e il passaggio dalle giornate vecchie a quelle nuove.

Con l'aumento del costo del foraggio avremo che il valore del raccolto del prato passa a circa 4,3 scudi per giornata, e quindi, con le stesse proporzioni precedenti tra l'incidenza del campo e del prato, avremo una resa a valore media di una giornata del fondo attorno a circa 3,6 scudi, con un incremento della resa a valore della giornata vecchia pari a circa il 25%; nonostante però la maggior resa a valore, dato l'aumento del valore dei terreni da 25 a 75 scudi, il rapporto con la resa a valore scenderebbe in questo periodo dall'11,6% a poco meno del 5%.

Occorre ancora tener conto del cambiamento delle misure della giornata del 1612, da circa 3.225 a circa 3.800 mq, per cui una parte dell'incremento del valore dei terreni è dovuto all'aumento della quantità di terra per giornata e quindi del raccolto, come nel caso del foraggio, che passa da 2,7 carri per giornata vecchia a circa 3,18 carri per giornata nuova, ossia una resa che troveremo ancora all'inizio del Settecento[33], quindi, la resa lorda sale in proporzione a poco più di 4,3 scudi per giornata nuova, e il rapporto con il costo della giornata nuova passa dall'11,6% al 5,7%.

Proviamo a tradurre queste cifre nei valori risultanti dalla nostra ipotetica cascina di 83 giornate vecchie, che ora sono 70 giornate nuove: la resa lorda a valore, con l'aumento del prezzo del foraggio, passa da 242 a 301 scudi, ossia al netto della semente da 207 a 266 scudi, pari a 133 scudi per il mezzadro, ossia 29,5 scudi in più; da questi 133 scudi va però detratto il foraggio per le due coppie di buoi, ora più costoso, pari a 38,5 scudi, per cui restano 94,5 scudi, meno poi 18,5 scudi suppletivi per i salariati e meno le necessità familiari al netto di quelle virtuali, pari a 51 scudi, vi è alla fine, anche con questa ristrutturazione, solo un guadagno di 25 scudi, in quanto l'aumento del prezzo del foraggio ricade sul mezzadro come costo di produzione per il mantenimento dei buoi.

Per la prima volta il mezzadro sarebbe in grado di anticipare il valore della semina intera, aprendosi per lui la possibilità dell'affittanza, la quale però è aperta solo a chi ha una proprietà con cui garantire un terzo che faccia da garante per il proprietario, ossia una condizione che riguarda solo una piccola parte di contadini, come i Valperghino e i Miglia - di cui parleremo -, favorita dal parziale disimpegno dei grandi affittavoli che, come abbiamo visto, immobilizzano parte dei loro capitali in acquisti di fondi agricoli.

Prima di valutare il guadagno dell'affittavolo, occorre tener presente che l'incremento della resa a valore probabilmente permette che aumenti il valore dei canoni rispetto alla resa lorda a valore, seppure in parte per effetto dell'aumento dell'ampiezza della giornata, ossia da 1 a 1,5 scudi, quindi l'incremento netto della

resa a valore di circa 1,4 scudi viene incamerato solo per 0,5 scudi dalla rendita; di conseguenza, avremo che, dei 133 scudi che vanno all'affittavolo, 105 vanno in canone, per cui il suo reddito è di 28 scudi, con un incremento di circa il 39%, mentre il canone, che passa da circa 83 scudi a 105, pari a 1,5 scudi per giornata nuova, ha un incremento solo di circa il 27%.

Occorre tener conto che, per effetto dell'aumento del costo del foraggio, si incrementa ulteriormente la resa netta, per cui, mentre la metà della resa al netto della semente passa dal 42,76% a quasi il 44,2% della resa lorda, l'incidenza del canone rimane vicina a un terzo della resa lorda; infatti, con l'aumento del canone la sua incidenza sulla resa lorda a valore passa dal 34,4% al 34,9%, mentre il tasso di profitto comunque cala, a causa del triplicamento dei prezzi dei fondi, dal 4% dell'inizio di questo periodo al 2% attorno al 1618.

Con la trasformazione di una parte dei grandi affittavoli e mercanti in proprietari avrebbe potuto verificarsi uno spostamento del guadagno dal reddito alla rendita, con una conseguente pressione degli affittavoli verso i mezzadri per trasformare i loro patti in patti salariati di boaria, e quindi poter mantenere aperta la forbice tra il loro guadagno e il prezzo dei canoni, nonostante un loro aumento ben al di sopra di un terzo della resa lorda; ma, come vedremo, questo ceto ben presto disinveste i capitali dall'investimento immobiliare agricolo, per poter avere la disponibilità di capitali da orientare verso il debito pubblico, molto più vantaggioso del tasso di profitto dei fondi agricoli che, per effetto dell'aumento del costo dei fondi, abbiamo visto riprecipitare al 2%.

5. *Crollo dei prezzi della terra (1618-1637)*

La diminuzione del tasso di profitto sui fondi agricoli, a fronte dell'incremento dei tassi di interesse sulle varie forme del debito pubblico, determina, successivamente al 1618, un progressivo disimpegno dall'investimento immobiliare agricolo; il riorientamento degli investimenti verso il debito pubblico e quindi gli accensamenti, provoca la mancanza di investimenti fondiari, non solo nell'agricoltura, ma anche nell'edilizia urbana[34]: un esempio è quello di Marc'Aurelio Gariglio, che precedente abbiamo visto impegnato in un processo di accorpamento delle terre, ma che già nel 1610 comincia a smobilizzare il capitale investito a Lucento per reinvestirlo in censi[35]; lo stesso vale per il caso che abbiamo visto di Giovanni Creseri, che cede la cascina delle Vallette al modenese Carlo Forni prima del 1618[36].

L'abbassamento del valore della terra è percepibile proprio dal caso della cascina delle Vallette che viene ceduta, a sua volta, da Carlo Forni a Onorato Claretta Ponzone conte di Gassino, nel 1634, per 7.800 lire; dividendo 7.800 lire per 3,05 scudi, abbiamo un valore di 2.557 scudi, ossia circa il 7% in meno dei 2.754 scudi pagati, probabilmente, prima della forte crescita che si verifica tra il 1603 e il 1618, ma per capire il rapporto occorre tener conto del mutamento del valore delle monete, oltre della variazione della misura della terra[37].

Nel 1632 si passa dal conteggio in scudi, con i suoi multipli e sottomultipli a

quello in lire, con i suoi sottomultipli, quando in quell'anno la doppia di Spagna viene valutata pari a 100 fiorini; quindi possiamo presumere che lo scudo venga valutato poco meno della metà, cioè 45 fiorini, ossia quando, nell'editto ducale del 26 novembre 1632, la lira viene valutata 15 fiorini[38], pertanto avremmo che lo scudo vale 3 lire, tenendo anche conto che nel 1633 la doppia di Spagna vale 6,2 lire, e che nel 1634 scende a 6,1 lire.

Possiamo così presupporre che il costo a giornata prima del 1603 fosse di 25 scudi per circa 110 giornate vecchie, mentre nel 1634 è di 27,5 scudi per 93 giornate nuove, per un costo apparentemente maggiore, ma in realtà minore, perché, a parità di estensione della giornata vecchia, sarebbe 22,44 scudi; per cui avremo che il costo medio di una giornata nuova di un fondo con cascina, in questo periodo, passi da circa 75 scudi attorno al 1618 a 27,5 scudi, pari a 82,5 lire alla metà degli anni Trenta.

Il canone in questo periodo possiamo presumere che cresca, come nel caso della tenuta del castello di Lucento, il cui canone passa dai 500 scudi del 1582 ai 16.000 fiorini del 1620, pari a circa 700 scudi, e poi a 1.425 ducatoni nel 1624, pari a circa 770 scudi[39], ossia rispettivamente 1, 1,4 e 1,54 scudi a giornata, per una tenuta più distante dalla città di quella del Regio Parco e che, nel contratto, contempla vari obblighi di migliorie e di tenuta del parco, per cui possiamo presumere che la media del canone possa essere più bassa della media della nostra cascina tipo.

Allora possiamo calcolare che un fondo medio passi da 1,5 scudi a giornata del 1618 a un massimo di 1,9 scudi, pari a 7,1 lire, a metà anni Trenta, proporzionalmente minore di quello della tenuta del Regio Parco di quasi 11,45 lire alla fine degli anni Trenta, pari a 2,79 scudi[40], ossia un aumento che potrebbe sembrare notevole, tenendo conto della stazionarietà della resa a quantità dei fondi; però bisogna considerare l'eccezionale aumento dei prezzi dei generi agricoli che si verifica progressivamente a causa della guerra, e anche per la progressiva carestia dovuta all'aumento di popolazione che si registra in questo periodo, fino a circa il 1630, quando il prezzo del frumento sulla piazza di Torino arriva, nel mese di maggio, a un massimo di 25 lire al sacco, pari a circa 5 volte il suo valore normale[41].

Il prezzo del frumento, secondo i valori di Prato, sale a una media, nel periodo tra il 1633 e il 1639, di 11,3 lire al sacco; occorre però dire che questi valori riportati da Prato corrispondono forse a quelli massimi raggiunti sul mercato, perché i valori medi ricavati dall'elaborazione dei dati riportati da Davico sottostimano le medie di circa un quarto negli anni Cinquanta e di circa un quinto negli anni Sessanta rispetto ai dati di Prato, per cui potremmo valutare una media relativa agli anni Trenta pari a circa 8,475 lire al sacco di frumento[42].

Questo rapporto lo possiamo verificare con i prezzi della tenuta del Parco al Viboccone: tra il 1638 e il 1640, da un elenco dei crediti di Giovanni Matteo Grondana per l'affittamento della tenuta del Regio Parco, possiamo derivare che il prezzo sull'aia del foraggio è valutato a 8 lire a carra, ma nel 1639 addirittura a 12 lire, il frumento a 7,8 lire al sacco, e l'orzo a 5 lire al sacco, come nel 1639, anno in cui l'avena viene valutata a 3,5 lire al sacco e le fave a 5 lire al sacco[43].

Per capire quanto siano eccezionali i prezzi dei generi agricoli in questo periodo, occorre che venga ragguagliato il valore medio di 8,475 lire al sacco di frumento tra

il 1633 e il 1639 al livello normale del prezzo del frumento pari a 5 lire al sacco, ossia 1,66 scudi per 3, moltiplicato il livello di inflazione medio di questo periodo pari a circa 1,24% in più di quello raggiunto nel 1632, per cui avremo che, in condizioni normali, il prezzo medio sarebbe stato di 6,2 lire, e quindi possiamo valutare che il sovrapprezzo è mediamente del 36,7%.

La resa media lorda a valore per giornata, per effetto dell'incremento dei prezzi, passa da 4,3 scudi del 1618, pari a 12,9 lire, a una media di quasi 21,8 lire nel periodo compreso tra il 1633 e il 1639, per cui la resa lorda sul capitale passa dal 5,7% del 1618 a una media del 26%, sia per il quasi duplicamento dei prezzi dei generi agricoli, sia per la riduzione a quasi un terzo del prezzo della terra, mentre il tasso di profitto passa dal 2% al 8,6%, per cui l'incidenza del canone sulla resa passa dal 34,9% al 33%.

La rendita cresce a livelli mai eguagliati, ma sempre nella misura attorno a un terzo della resa lorda a valore, per effetto del parziale riorientamento degli investimenti dei grandi capitali dall'agricoltura al debito pubblico, che lasciano spazio alla piccola affittanza diffusa, la quale però complessivamente è a mala pena in grado di compensare la parziale assenza della grande affittanza; a questa circostanza si aggiunge anche quella relativa alla resistenza dei mezzadri all'introduzione di nuovi patti, che avrebbero permesso di poter scardinare il limite del tasso di profitto, che abbiamo visto mantenersi attorno a un terzo della resa lorda, favoriti in questo periodo dalla bassa congiuntura demografica torinese, successiva all'ondata epidemica, che mantiene alto il loro potere contrattuale.

Per poter comprendere meglio questa situazione proviamo a tradurre queste cifre nei valori risultanti dalla nostra ipotetica cascina di 70 giornate nuove: il valore della cascina sarebbe di 5.775 lire, la resa lorda di circa 1.526 lire, e quella al netto della semente di circa 1.350 lire; la metà, 675 lire va sia al mezzadro sia all'affittavolo, che deve al proprietario circa 500 lire di canone, con un guadagno di 175 lire, contro un anticipo per la propria parte di sementi di 88 lire.

Invece il mezzadro, dalle sue 675 lire al netto dell'anticipo delle sementi, deve detrarre il foraggio per i buoi pari a 195 lire, il salario dei giornalieri pari a circa 91 lire, le necessità familiari al netto di quelle virtuali pari a circa 259 lire, per complessive 545 lire, per cui il guadagno netto sarebbe di circa 130 lire, pari a circa 35 scudi, contro i 25 del periodo precedente, ma occorre tener presente che una parte dei guadagni suppletivi dovuti all'alto prezzo dei generi agricoli è annullata dall'autoconsumo, dai salari e dal mantenimento dei buoi a prezzi inflazionati.

Anche in questo caso il mezzadro sarebbe in grado di anticipare il valore della semina intera, quindi gli si aprirebbe la possibilità dell'affittanza, ma a questo costo anticipato si aggiunge la garanzia sul valore del canone, per cui la possibilità di accedere a una piccola affittanza, anche per effetto dell'aumento dei canoni con una media di 500 lire pari a 134 scudi, e dei prezzi delle sementi, che nel caso di conduzione diretta è pari alla totalità delle scorte, ossia circa 176 lire pari a circa 47 scudi, più l'attrezzatura e gli animali necessari alla conduzione di una cascina, necessita di un capitale maggiore di 1.000 lire, ossia più di 300 scudi.

Infatti a Lucento, a metà degli anni Venti, troviamo nella categoria con capitali inferiori a 300 scudi varie persone che si qualificano quasi tutte come lavoratori di

campagna, da considerarsi massari, mentre nella seconda compresa tra i 300 e i 1.000 scudi, troviamo una parte che dice di essere lavoratore di campagna, ma che denuncia beni per 500 scudi pari al valore denunciato da chi è agente o fattore di vaste tenute oppure affittavolo di cascine e anche di filature; per cui anche quelli che si denunciano come lavoratori di campagna sono probabilmente affittavoli, ossia una categoria numerosa presente a Lucento in quegli anni e in gran parte proveniente da fuori, ossia da Revigliasco, Trofarello, Reano e Rivoli, Collegno e Vercelli, che viene tassata per 1 lira come nel caso di Matteo Marletto di Nole, ma anche di Lorenzo Maronero di Lucento[44].

Nel caso di Lorenzo Maronero sappiamo che, probabilmente nel 1619, acquista la gestione di un martinetto e un battitore di canapa a Rivoli, di cui solo nel 1628 avrà l'investitura diretta; la cessione in gestione, probabilmente nel 1619, gli perviene da Pietro Brinda di Collegno, che nel 1617 compare in compagnia del procuratore Antonio Michelato come affittavolo della cascina Cravetta di Lucento sul confine con Collegno, al quale probabilmente passa questo contratto, perché Brinda, tra il 1618 e il 1621, è già affittavolo del mulino di Lucento[45].

Con il gruppo di persone che hanno da 1.000 a 1.500 scudi facciamo un salto dagli affittavoli di cascine, ma anche indifferentemente di mulini, a una categoria di persone le quali, pur derivando il loro patrimonio da queste attività, che continuano anche a praticare, cominciano a volgersi verso gli investimenti lasciati in parte liberi dai grandi investitori nel debito pubblico, ossia il prestito e la mercatura; questo nuovo ceto in molti casi si trasferisce a Torino, dove è maggiormente favorito nello svolgimento della sua attività, come nel caso di Lucento, dove vediamo una serie di famiglie tra le più facoltose e impegnate nelle affittanze, come i Miglia e i Valperghino, che trovano sbocco all'espansione della loro capacità di investimento in attività di mercatura a Torino, dove si trasferiscono[46].

Abbiamo così un quadro dinamico della mobilità sociale che caratterizza un vasto e diffuso ceto di contadini ricchi nel contado e nei dintorni di Torino, cresciuto progressivamente con l'affittamento delle cascine, che ora subentra nell'attività di mercatura e del prestito; il loro progressivo disimpegno dal mercato delle affittanze lascia ulteriore spazio per un numero sempre più ampio ed esteso di piccoli affittavoli sia di Lucento sia provenienti da fuori, determinando una situazione di intensa mobilità sociale.

Lo sviluppo di questo nuovo ceto mercantile è favorito dalle richieste di approvvigionamento, anche per motivi bellici, che determina una situazione in cui l'alto prezzo dei generi agricoli raggiunto sul mercato di Torino, allarga la convenienza dell'importazione di derrate da sempre più lontano, nonostante i forti costi di trasporto, ma probabilmente con un effetto a ondate concentriche, che comporta un'ulteriore profonda modifica dell'organizzazione della produzione agricola nella corona di paesi attorno a Torino, favorita dalla crisi demografica del 1630.

Questa riorganizzazione comporta probabilmente l'aumento delle colture foraggere dei paesi più prossimi a Torino, attraverso l'accrescimento dell'incidenza del prato, ma anche attraverso l'ampliamento dei fondi tramite l'accorpamento delle piccole proprietà, e quindi con il trasferimento della produzione di cereali minori

dalla piccola produzione intensiva al campo dei fondi agricoli; infatti, la popolazione di molte cittadine e paesi della cintura torinese diminuisce, tanto che i livelli della fine del Cinquecento vengono di nuovo raggiunti solo nel corso del Settecento, come nel caso di Grugliasco che nel 1571 ha circa 1.600 abitanti, a metà Seicento solo poco più della metà, e raggiunge di nuovo i 1.600 abitanti solo nella prima metà del Settecento[47], o come Chieri e Moncalieri dove si registra un forte calo della popolazione tra il 1614 e il 1701[48].

6. *Una nuova fase d'inflazione (1638-1667)*

Il prezzo della terra attorno al 1660 è di circa 110 lire a giornata di un fondo di cascina, ossia un valore maggiore delle 82,5 lire del 1634, ma tenendo conto dell'inflazione tra i due periodi, pari a circa l'85%, la perdita di valore è invece valutabile attorno al 39%; per capire le ragioni di questa svalutazione del costo dei fondi agricoli occorre seguire l'andamento dei prezzi agricoli, i cui effetti si assommano a quelli relativi alla condizione dei fondi dopo la guerra civile[49].

Il prezzo del frumento, secondo i valori di Prato[50], sale a una media negli anni Quaranta di 19,4 lire al sacco, ma valutando che questi valori corrispondano forse a quelli massimi raggiunti sul mercato, sottostimiamo le medie di circa un quarto, per cui potremmo valutare una media relativa a questo decennio pari a circa 14,55 lire al sacco di frumento; questa valutazione sembra confermata dal livello dei prezzi della tenuta del Parco al Viboccone, perché, tra il 1641 e il 1643, da un elenco dei crediti di Giovanni Matteo Grondana per l'affittamento della tenuta del Regio Parco, possiamo derivare che il prezzo sull'aia del foraggio è valutato tra le 12 e le 15 lire a carra, ossia un prezzo simile a quello di un sacco di frumento[51].

Rapportando questo valore, pari a circa 14,55 lire al sacco di frumento, a quello normale del prezzo del frumento, pari a 5 lire al sacco, moltiplicato il livello di inflazione medio di questo decennio, pari a circa al 105% in più di quello raggiunto nel 1632, si avrebbe un prezzo medio di 10,25 lire, per cui possiamo valutare che il sovrapprezzo è mediamente del 42%, ossia ancora alto, seppure ormai assestato sui livelli degli anni Trenta mediamente pari al 37%.

La resa lorda a valore negli anni Quaranta è quindi valutabile attorno alle 37,5 lire a giornata, anche se probabilmente incidono, oltre ai mancati raccolti dovuti all'assedio, le conseguenti distruzioni, tanto che solo tre anni dopo, nel 1643, il canone delle cascine del Regio Parco viene aumentato da 3.000 a 3.300 lire, passando da 8,33 lire circa a giornata a 9,166, pari a un incremento del 10%, ossia un livello più basso dell'incremento medio dell'inflazione rispetto agli anni Trenta del 65%, ma ancora più basso dell'incremento medio dei prezzi pari al 71%: in proporzione possiamo presumere che il canone medio delle cascine salga da 7,1 a 7,8 lire a giornata.

Questo canone rimane invariato ancora per quasi un venticinquennio, ossia fino al 1667, probabilmente per i minori raccolti dovuti alle distruzioni, ma anche per compensare i lavori di miglioria e riattamento; però il motivo maggiore è legato alla

progressiva discesa dei prezzi: infatti, già a partire dagli anni Quaranta, abbiamo visto che non è più l'inflazione che insegue i prezzi del mercato di Torino, ma viceversa, mentre negli anni Cinquanta i prezzi cominciano a calare e l'inflazione comincia a raffreddarsi, fino a quasi scomparire a partire dagli anni Sessanta, quando i prezzi addirittura scendono al di sotto del livello raggiunto dall'inflazione.

Negli anni Cinquanta il prezzo del frumento, secondo i valori di Davico[52], scende a una media di 12,45 lire al sacco di frumento, ossia a un livello simile a quello di una carrata di foraggio, che, tra il 1649 e il 1670, sempre dall'elenco dei crediti di Giovanni Matteo Grondana, possiamo valutare si mantenga sulle 12 lire[53]; il prezzo di 12,45 lire al sacco confrontato con quello normale del prezzo del frumento, pari a 5 lire al sacco, moltiplicato il livello di inflazione medio di questo decennio, ossia circa il 127% in più di quello raggiunto nel 1632, darebbe un prezzo medio di 11,35 lire, con un sovrapprezzo mediamente ancora di circa il 10%, ossia quasi in linea con l'inflazione, per cui con questo livello dei prezzi, la resa lorda a valore è valutabile attorno a 32,1 lire a giornata, ma probabilmente ancora condizionata dai lavori di miglioria e riattamento.

La situazione si capovolge nel decennio successivo: negli anni Sessanta, il prezzo del frumento scende a una media di 9,25 lire al sacco, che ragguagliato a quello normale del prezzo del frumento, pari a 5 lire al sacco, moltiplicato il livello di inflazione medio di questo decennio, ormai stabilizzato e pari a circa il 130% rispetto al 1632, darebbe un prezzo medio di 11,5 lire, ossia un livello dei prezzi inferiore del 20%. La resa a valore scende ulteriormente, ma solo a circa 27,5 lire a giornata perché il foraggio tiene sulle 12 lire a carrata, quando, forse già dalla fine degli anni Cinquanta, si sono riproposte le condizioni di una resa piena dei terreni, che probabilmente è anche una concausa dell'abbassamento dei prezzi dei cereali al di sotto dei livelli raggiunti dall'inflazione.

Dunque, mentre negli anni Trenta il livello complessivo dall'inizio del secolo dell'inflazione non riesce a stare dietro all'incremento dei prezzi, fenomeno che si protrae ancora negli anni Quaranta, solo negli anni Cinquanta si avvicina, per poi superarli negli anni Sessanta e infine assestarsi negli anni Settanta; infatti, negli anni Settanta, l'inflazione si assesta attorno al 250% rispetto al livello del 1632, con un rapporto di 7,5 lire per scudo, ossia allo stesso livello medio del prezzo del frumento, pari a 12,5 lire al sacco, che corrisponde al prezzo di 1,66 scudi, ossia lo stesso prezzo del sacco nuovo prima dell'inizio della forte inflazione dopo il 1615.

Sulla base di queste valutazioni dei prezzi, proviamo a ipotizzare i conti di una cascina tipo nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta, che alla fine di questo periodo arriva a un valore di circa 7.700 lire. Negli anni Quaranta, con una resa lorda di 37,5 lire a giornata, quella complessiva è di 2.625 lire, e una resa lorda sul capitale del 34%, contro un canone che sale a 546 lire, pari a un tasso di profitto del 7,1%, e una rendita sulla resa lorda del 21%; occorre però presumere che le distruzioni conseguenti all'assedio possano aver ridotto la resa di circa un terzo, per la rottura e l'abbandono delle opere irrigue e per lo stazionamento delle truppe, per cui possiamo valutare che la resa lorda complessiva sia di 1.750 lire, con una resa sul capitale del 22.72%, contro un canone che sale solo a 546 lire, probabilmente perché

tiene conto dei lavori di miglioria necessari, pari a un tasso di profitto del 7,1%, e una rendita sulla resa lorda del 31,25%

In questo decennio, la resa lorda è di 1.750 lire che, al netto della semente e altri interventi di miglioria pari a circa 300 lire, scendono a una resa a valore netta di 1.450 lire, ossia 725 lire di resa netta che vanno all'affittavolo, il quale però deve detrarre 546 lire di affitto, per cui il suo margine di profitto è di 179 lire, all'incirca quello degli anni Trenta, pari a 175 lire; invece il mezzadro, dalle sue 725 lire al netto dell'anticipo delle sementi, dovrebbe detrarre il foraggio per i buoi pari a 335 lire, il salario dei giornalieri pari a circa 156 lire, le necessità famigliari al netto di quelle virtuali pari a circa 445 lire, per complessive 936 lire, quindi con una perdita di 211 lire: anche valutando che, essendo la resa a quantità più bassa, non occorra il lavoro suppletivo dei giornalieri, la perdita si riduce attorno a 55 lire, dovuta agli alti prezzi che colpiscono tutte le voci del mantenimento.

Negli anni Cinquanta, con una resa lorda di 32,1 lire a giornata, quella complessiva è di 2.247 lire, e una resa sul capitale del 29,18%, contro un canone di 546 lire, pari a un tasso di profitto del 7,1%, e una rendita sulla resa lorda del 24,33%; occorre però ancora presumere che i lavori di miglioria abbiano solo in parte recuperato le distruzioni conseguenti all'assedio, per cui possiamo valutare che sia ancora ridotta di meno di un quarto, e che la resa lorda complessiva a valore, nonostante la diminuzione dei prezzi dei generi agricoli, sia all'incirca simile a quella degli anni Quaranta, ossia 1.750 lire, e un canone invariato di 546 lire, così come gli altri rapporti.

In questo decennio la resa lorda si mantiene quindi attorno a 1.750 lire, che, al netto della semente, il cui valore cala per la diminuzione dei prezzi a circa 260 lire, dà una resa a valore netta di 1.490 lire, ossia 745 lire per l'affittavolo, che deve ancora detrarre 546 lire di affitto, per cui con un margine di profitto di 199 lire; invece il mezzadro, dalle sue 745 lire al netto dell'anticipo delle sementi, dovrebbe detrarre il foraggio per i buoi pari a 288 lire, il salario dei giornalieri pari a circa 138 lire, le necessità familiari al netto di quelle virtuali pari a circa 381 lire, per complessive 807 lire, per cui con una perdita di 62 lire; anche valutando che, essendo ancora la resa a quantità più bassa, non occorra una parte del lavoro suppletivo dei giornalieri, la perdita probabilmente si annulla o è possibile un piccolo guadagno che va a compensare le perdite del decennio precedente.

E' evidente che in una situazione di carestia, come quella descritta per gli anni Quaranta e Cinquanta, si indeboliscono le sicurezze derivanti da un contratto di mezzadria, perché, mentre l'affittavolo può eventualmente rivalersi con il proprietario per mancati o parziali raccolti dovuti a cause eccezionali, come quelle belliche, o comunque stabilire contratti che tengano conto della minore resa dovuta alle distruzioni, il mezzadro subisce le conseguenze della rigidità del suo patto, che gli assicura comunque sempre e solo la metà netta del raccolto, e quindi in una situazione di carestia la metà di un raccolto scarso.

Negli anni Sessanta, con il pieno ristabilimento delle condizioni produttive, ma con un abbassamento dei prezzi dei cereali, la resa lorda scende a 27,5 lire a giornata, mentre quella complessiva è pari a 1.925 lire, e una resa sul capitale del 25%, ossia

con un'incidenza della resa ancora alta almeno all'inizio del decennio, ma che si ridurrà sensibilmente con il tumultuoso aumento del costo della terra, contro un canone ancora fisso all'inizio del decennio di 546 lire, pari a un tasso di profitto del 7,1%, e una rendita sulla resa lorda del 28,36%, ossia un'incidenza che resta ancorata a meno di un terzo della resa lorda.

In questo decennio con una resa lorda di 1.925 lire, al netto della semente pari a circa 194 lire, abbiamo una resa a valore netta di 1.731 lire, ossia 865,5 lire di resa netta per l'affittavolo da cui deve detrarre, almeno ancora all'inizio del decennio, 546 lire di affitto, con quindi un margine di guadagno di 321,5 lire; invece il mezzadro, dalle sue 865,5 lire al netto dell'anticipo delle sementi, dovrebbe detrarre il foraggio per i buoi pari a 288 lire, il salario dei giornalieri pari a circa 102,5 lire, le necessità familiari al netto di quelle virtuali pari a circa 283 lire, per complessive 673,5 lire, con un guadagno di 192 lire.

7. *Prevalenza della rendita e mutamento dei patti mezzadrili*

Già però alla fine degli anni Sessanta, i prezzi dei cereali aumentano, recuperando la differenza con il livello dei prezzi del foraggio dopo la caduta del decennio precedente, e arrivano a un valore medio di 12,5 lire per sacco di frumento, per cui la resa media lorda a valore per giornata sale a circa 32 lire; il contraccolpo nei prezzi dei cereali negli anni Sessanta, con la ripresa produttiva del contado torinese ma anche delle altre zone del Piemonte, contribuisce probabilmente a determinare la stabilizzazione dell'inflazione nel periodo successivo, attorno a un nuovo equilibrio dei mercati, la cui connessione si è andata formando soprattutto nel cinquantennio precedente.

A questo proposito, è opportuno sottolineare che l'inflazione è dovuta alla scarsità di beni rispetto al reddito spendibile, perché la concentrazione di persone e capitali a Torino eccede la capacità di produzione circostante, determinando un innalzamento dei prezzi; ma questo aumento permette che possa diventare maggiormente vantaggioso portare le derrate mancanti da più distante, per cui il prezzo che si determina è all'incrocio tra la tensione sul mercato dei beni e il vantaggio a importarle; l'importazione di beni riflette a sua volta una situazione di tensione sul mercato da cui arrivano, per cui anche in queste aree di mercato si determina un aumento dei prezzi, seppure il loro valore sia più basso e mantenga la convenienza all'esportazione, ma nel contempo si realizza con altri centri ancora minori lo stesso processo, e quindi possiamo valutare che l'inflazione si distribuisca nelle varie comunità, seppure in proporzione ai prezzi.

Ovviamente l'andamento di questo processo non si distribuisce omogeneamente per onde concentriche, sia perché in direzione delle vallate i mercati di raccolta subiscono anche l'attrazione verso il consumo nelle comunità montane, sia perché altre comunità sono a loro volta concorrenziali per problemi di disavanzo annonario, pertanto è possibile che il raggio di distanza massimo in cui permane la convenienza probabilmente valga lungo alcune direttrici verso Mondovì e verso Vercelli, e che nel

cerchio vengano comprese anche comunità montane o città, che non solo non esportano, ma importano derrate agricole.

Nei primi decenni, è il foraggio a tirare la volata ai prezzi dei generi agricoli; invece negli anni Quaranta, con la fine delle vicende belliche e l'alta incidenza del prato nei dintorni di Torino, il prezzo del foraggio si assesta e il rapporto tra fieno e cereali va a vantaggio di questi e quindi anche del costo del loro trasporto; la ripresa della resa nel contado e nei dintorni di Torino diminuisce le necessità di importazione di cereali e di fieno, tanto che, per un breve periodo negli anni Sessanta, cadono i prezzi dei cereali più economici da trasportare, anche se il loro valore risale subito dopo per la pressione demografica, per assestarsi sul livello raggiunto dall'inflazione.

Dalla fine degli anni Sessanta, si verifica anche il passaggio di una parte di grandi affittavoli e mercanti tra i proprietari, tramite l'acquisto di fondi agricoli, che sarà per molti un trampolino di lancio per la nobilitazione; questo cambiamento, oltre a determinare un rapido aumento del prezzo della terra dei fondi da circa 110 a 400 lire a giornata, favorisce anche lo spostamento degli interessi dal reddito al canone, il cui prezzo medio comincia a lievitare, come nel caso dell'affitto del Regio Parco, che dal 1667 al 1674 passa da 9,17 lire a 19,44, mentre quelli medi dei fondi delle cascine crescono probabilmente più lentamente, arrivando a canoni medi di poco inferiori alle 14 lire[54].

Il caso del Regio Parco è certamente particolare perché i Grondana, affittavoli da circa trent'anni della tenuta del Regio Parco, non possono essere considerati alla stessa stregua di altri grandi affittavoli e mercanti ora proprietari, ma fanno parte del ceto di funzionari ducali, che combinano le loro cariche con le loro attività familiari, per cui il canone che pagano prima degli aumenti, pur essendo superiore alla media delle cascine vicine, è comunque molto tenue rispetto all'alta redditività di questa tenuta in gran parte mantenuta a prato, e inoltre la committenza per il foraggio è assicurata loro da quella ducale.

Inoltre occorre tener conto che la tenuta è condotta tramite patti salariati almeno già dal 1639, per cui si rende possibile un'organizzazione della produzione non equilibrata secondo le esigenze della famiglia mezzadrile, ossia una produzione in gran parte dedicata al foraggio; in questo caso, il patto di boaria non è probabilmente ancora quello che verrà definendosi negli anni successivi, ma contempla solo probabilmente un rapporto salariato di servitori addetti alla conduzione dei buoi, oltre al pagamento di altri addetti per i vari altri lavori[55].

L'avvicinamento alla corte ducale di una parte del ceto di grandi affittavoli e mercanti, ma ormai proprietari fondiari agricoli, probabilmente è all'origine di una diversa gestione del patrimonio ducale, che determina la forte lievitazione del canone, che abbiamo visto verificarsi nel caso del Regio Parco; infatti, l'interesse di questo ceto si sposta sulla rendita, e quindi l'innalzamento dei canoni dei fondi agricoli ducali può tirare la volata anche a quelli delle altre cascine.

Con la stabilizzazione dell'inflazione e dell'area di mercato di provenienza delle derrate alimentari per l'annona torinese, nello spazio dell'affittanza, lasciato libero da questo ceto, si inserisce probabilmente il sottobosco di medi affittavoli e mercanti provenienti da fuori Torino, come per esempio alcune famiglie presenti a Lucento

già dagli anni Quaranta e Cinquanta, i Bistotto e i Bongianino e varie altre, provenienti da alcune comunità tra Chivasso e Vercelli, con cui probabilmente tenevano viva un'attività di mercatura soprattutto di granaglie; infatti la loro convenienza a investire in derrate alimentari da convogliare verso Torino, vale fino al momento in cui i prezzi sulla piazza torinese cascano al di sotto del livello di inflazione, per cui successivamente si rende più conveniente da parte loro reinvestire in affittanze, nonostante la lievitazione dei canoni[56].

L'aumento dei canoni a poco meno di 14 lire, a fronte di un eccezionale aumento del costo medio della terra a circa 400 lire, determina una discesa del tasso di profitto, che però si assesta attorno a circa il 3,4%, perché il valore del canone sulla resa lorda a valore si porta attorno al 45%. Traducendo questi valori nella nostra cascina tipo, avremo una resa lorda a valore di 2.240 lire, contro un canone di 954 lire, e una spesa per sementi di 262 lire, per cui, se continuasse una conduzione a mezzadria, avremmo una resa a valore netta di 1.978 lire, ossia 989 lire e un guadagno risicato al netto del canone di 35 lire, mentre il mezzadro, dalle sue 989 lire, dovrebbe detrarre le spese di mantenimento dei buoi di 288 lire, quelle per i salari dei giornalieri pari a 139 lire, e per le necessita familiari al netto di quelle virtuali circa 383 lire, per complessive 810 lire e un guadagno che sarebbe di 179 lire, ossia un profitto ben maggiore di quello dell'affittavolo.

Con il livello del canone al 45% della resa a valore, quindi ben al di sopra di un terzo, si determina quindi un rapido e progressivo restringimento del guadagno dell'affittavolo, per cui la pressione dei proprietari, per un innalzamento dei canoni, fa sì che a sua volta l'affittavolo cerchi di rivalersi sul profitto del mezzadro, quando questo ricomincia a essere in attivo già negli anni Sessanta, attraverso il mutamento dei patti agrari e l'introduzione di patti salariati, giovandosi probabilmente anche dell'indebolimento delle certezze del mezzadro, maturate nel periodo di carestia, che si ripresenta poi tra il 1678 e il 1683.

Il passaggio a patti salariati avviene probabilmente in modo graduale e con vari andirivieni in relazione a periodi di congiuntura economica, e attraverso la mescolanza di vari aspetti, per cui da una parte, nei fondi agricoli medi, abbiamo probabilmente la trasformazione progressiva dei patti di mezzadria in patti di terzadria, con un conferimento proporzionale delle scorte e i costi dei salari dei giornalieri a carico dell'affittavolo, e infine in patti di boaria[57]; dall'altra, sulle tenute maggiori, avviene con la trasformazione delle figure di salariati a contratto come i servitori bovari - come nell'esempio della tenuta del Regio Parco, ma anche quello del bovaro Nigra presso la tenuta dei Tana - in figure stabili nella conduzione delle cascine, con un patto che comprende la loro abitazione in cascina e il diritto ad alcune giornate soggette al *diritto di zappa*[58].

Possiamo ora valutare che nell'Oltredora in questi circa novanta anni, compresi tra la fine degli anni Settanta del Cinquecento e metà anni Sessanta del Seicento, i rapporti di forza siano a maggiore vantaggio del reddito e a minor favore della rendita; per una valutazione degli effetti di questa situazione occorre però allargare lo sguardo a un periodo più ampio compreso tra l'inizio del Quattrocento e la fine del Settecento, attualmente in via di elaborazione in vari interventi che compariran-

no nei prossimi numeri del *Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana*[59].

Infatti, la valutazione sulle rese in relazione ai rapporti di produzione, e quindi l'entità dell'estrazione di derrate alimentari e foraggere dall'agricoltura e il tipo di impiego in altre attività, si rende possibile solo attraverso un confronto su un più lungo periodo che abbracci varie trasformazioni; a questo proposito, sarebbe auspicabile lo sviluppo di svariate analisi di situazioni diverse dall'Oltredora torinese, che possano permettere un confronto sugli effetti diversi in altre comunità, e quindi una maggiore articolazione del quadro dei cambiamenti, ovvero una verifica della validità dell'impianto interpretativo.

[1] Vedi le conclusioni dell'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola nella prima metà del Settecento nell'Oltredora*, in questo volume

[2] Vedi l'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in questo volume

[3] CHIAUDANO M., 1928, pp. 266 e 295-298

[4] PROMIS C., 1841, vol.II, p. 74, e vol. I, p. 263

[5] Per il provvedimento del 1612 vedi TURCO G., 1979, p. 50, per quella del 1613 vedi GRASSO P., 1973-1980, vol. I, p. 222; per l'uniformazione a 5 emine per sacco già durante gli anni Dieci vedi DE LUCA-TUCCI, 1993, mentre per gli anni Venti vedi TORRE G.A., 1995, vol. I, p. 307

[6] *Culmine della fase di sviluppo*..., 1997, pp. 276-279

[7] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Sez. Riunite, *Inventario Generale 784*, «Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent», 1574-1589: per «numero 3 caregi da lucento a torino 5 fiorini e 3 grossi»

[8] CHIAUDANO M., 1928, p. 359

[9] BENEDETTO S.A., 1997, pp. 464-468

[10] SACCHI G., 1995

[11] ROTELLI C., 1973, pp. 170-171

[12] Queste valutazioni, così come quelle successive di questo paragrafo, derivano dall'elaborazione dei dati dei conti del Castello in AST, Sez. Riunite, *Inventario Generale 784*, «Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent», 1574-1589

[13] CHIAUDANO M., 1928, p. 396

[14] *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto*..., 1997, pp. 116-117

[15] ALLEGRA L., 1986, p. 403

[16] La rielaborazione dei dati è condotta sui valori desunti da *ibid.*, pp. 395-397, e ROTELLI C., 1973, pp. 169-171

[17] Vedi il paragrafo 4 dell'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in questo volume; occorre tener presente però che in questo, con un contratto di mezzadria, tra le spese dell'affittavolo, non compaiono quelle relative al lavoro e solo metà degli anticipi

[18] Questa valutazione deriva dalla composizione media della famiglia mezzadrile lucentina nel 1615, di circa 6,7 persone, a cui occorre aggiungere circa un sesto di bambini inferiori ai 5 anni, normalmente non denunciati: vedi *Dalla lenta ripresa*..., 1997, pp. 137-138

[19] AST, Sez. Riunite, art. 807, Mazzo 2, fasc. 18, *Patti fatti co' Batta e fr.elli de Sardo massari di soa Alt.a a leyralle*

[20] Elaborazione dei dati sulle medie dei prezzi delle terre in CHIAUDANO M., 1928, p. 396

[21] Oltre ai conti del Castello di Lucento, vedi i prezzi del grano dei mulini comunali in *ibid.*, p. 408, che però sembrano riflettere con un anno di ritardo gli aumenti di prezzo rispetto a quelli sull'aia

[22] AST, Sez. Riunite, *Inventario Generale 784*, «Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent», 1574-1589

[23] *Dalla lenta ripresa*..., 1997, p. 146 e nota 156
[24] BELLARDONE P., 1983, vol. I, pp. 35-36
[25] *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto*..., 1997, pp. 110 e 123
[26] LEVI G., 1985 (b), pp. 12-14
[27] DAVICO R., 1983, pp. 496-497; CHIAUDANO M., 1930, p. 910
[28] Per le misure vedi nota 5
[29] LEVI G., 1985, p. 13
[30] Per Creseri vedi *Dalla lenta ripresa*..., 1997, p. 146; per Gariglio, *ibid.*, pp. 132-133
[31] *Ibid.*, p. 136
[32] Archivio Storico del Comune di Torino, *Carte sciolte*, n. 1969, «Nota delle provviste a farsi, e della spesa occorrente per il ristauro della bealera di Lucente. 1618 3 ottobre. Nota delle ore d'acqua, cui partecipano gli utenti ivi nominati, della bealera di Lucente.»: in particolare la lista del «1618 li 6 8bre. L'acqua di Lucento. Lista dei particolari che possedono acqua della bealera che conduce l'acqua al Molino di Lucento»
[33] Vedi il paragrafo 3 dell'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in questo volume
[34] *Dalla lenta ripresa*..., 1997, p. 137
[35] *Ibid.*, pp. 132-133 e 139
[36] *Ibid.*, p. 146, ma anche GRIBAUDI ROSSI E., [1970]. p. 173, in cui l'indicazione è quella relativa a Carlo Fonci, che in realtà è da intendersi come Carlo Forni, di origine modenese, venuto a Torino al seguito del marchese Filippo d'Este, e poi entrato al servizio di corte; viene tra l'altro compensato nel 1623 per l'alloggiamento concesso all'ambasciatore veneto (MANNO A., 1884-1934, voce *Forni*), ossia un servizio di foresteria che probabilmente rimanda all'indicazione, come «foreasarco», con cui viene elencato nel 1618 tra i compartecipi della bealera Nuova, vedi nota 32
[37] *Dalla lenta ripresa*..., 1997, p. 145
[38] PROMIS C., 1841, vol. I, p. 263
[39] *Dalla lenta ripresa*..., 1997, p. 139
[40] Vedi l'intervento di Walter Tucci, *La tenuta del Regio Parco...*, in questo volume
[41] PRATO G., 1908, p. 160
[42] *Ibid.*; DAVICO R., 1983, pp. 496-497
[43] Vedi l'intervento di Walter Tucci, *La tenuta del Regio Parco...*, in questo volume
[44] DEIDDA-SACCHI, 1996, pp. 36-38
[45] *Ibid.*, p. 38
[46] *Ibid.*, pp. 38-39
[47] Queste notizie sono tratte dal lavoro di tesi in corso di Ivan Raimondi, studente di storia presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Torino, che ringraziamo per la sua disponibilità
[48] LEVI G., 1985 (b), p. 13
[49] Vedi il paragrafo 7 dell'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in questo volume
[50] PRATO G., 1908, p. 160
[51] Vedi l'intervento di Walter Tucci, *La tenuta del Regio Parco...*, in questo volume
[52] DAVICO R., 1983, pp. 496-497
[53] Vedi l'intervento di Walter Tucci, *La tenuta del Regio Parco...*, in questo volume
[54] Vedi il paragrafo 6 dell'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in questo volume
[55] Vedi l'intervento di Walter Tucci, *La tenuta del Regio Parco...*, in questo volume
[56] Sui Bistotto e i Bongianino, ma anche su altre famiglie vedi *Lenti e profondi cambiamenti*..., 1997, p. 162
[57] Vedi il paragrafo 6 dell'intervento di Giorgio Sacchi, *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora*, in questo volume
[58] Su Nigra bovaro vedi *Lenti e profondi cambiamenti*..., 1997, p. 161; sui servitori bovari vedi l'intervento di Walter Tucci, *La tenuta del Regio Parco...*, in questo volume
[59] Vedi nota 2 della *Premessa relativa a questo volume*

Bibliografia

AINARDI M. S., 1985-86, *Il sistema rurale torinese: censimento e schedature. La cascine nel corso dei secoli XVI-XIX*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Torino

ALLEGRA L., 1986, *Risorse cerealicole e carestie a Chieri nel Cinquecento*, in «B.S.B.S.», II/86

ALLEGRA L., 1987, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Angeli, Milano

AMORETTI G., 1987, *Il Ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, tomo III (1659-1690), Piazza Editore, Torino

BANTI A. M., 1989, *Terra e denaro - Una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia

BELLARDONE P.,1983, *I danese. Tintori e mercanti di lane a Biella nei sec. XVI-XVII*, in «Rivista Storica Biellese», nn. 1 e 2, anno I

BENEDETTO S. A., 1997, *Le strutture della proprietà fondiaria e l'insediamento rurale*, in *Storia di Torino. Vol. II, Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Einaudi, Torino

BIANCO B., 1990, *La proprietà fondiaria a Torino attraverso un secolo*, in «Storia Urbana», Anno XIV, nº 50, gennaio-marzo, Franco Angeli, Milano.

BIASIN M., DE LUCA V., RODRIGUEZ V., 1996, *Con il beneplacito di quelli di Collegno: l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese* (1ª parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 19, sett. 1996

BRACCA G. (a cura di), 1980, *Archivio Arcivescovile di Torino*, Curia Arcivescovile, Torino

BULFERETTI L., 1952, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilista di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, Tip. Unione Arti Grafiche, Città di Castello

BULFERETTI L., 1953 (a), *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675),* Tip. Unione Arti Grafiche, Città di Castello

BULFERETTI L., 1953 (b), *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, Accademia delle Scienze, Torino

BULFERETTI L., 1963, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

BULFERETTI L., LURAGHI R., 1966, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Ist. Storia Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino

CATALANO F., 1959, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali», anno secondo, Ist. Feltrinelli, Milano

CERUTTI S., 1992, *Mestieri e privilegi*, Einaudi, Torino

CHERVATIN W., 1993, *Le vicende della famiglia Casale, anche detta Carmagnola* (1ª parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 7, sett. 1993

CHERVATIN W., 1994, *Appunti sulle vicende della famiglia Nigra di Lucento (1645-1750)*, relazione nell'ambito del seminario di Storia dell'Europa Occidentale moderna, a.a. 1993-94, Università di Torino, Facoltà di Magistero

CHIAUDANO M., 1928, *La Riforma Monetaria di Emanuele Filiberto*, in «B.S.S.S.», CVII-CIX, Vol. III

CHIAUDANO M., 1930, *Le finanze del Comune di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in «Torino», numero speciale, sett. 1930

CHICCO G., 1995, *La seta in Piemonte 1650-1800*, Franco Angeli, Milano

CLARETTA G., *Dizionario biografico genealogico del Piemonte*, voll. 2, manoscritto in AST

CLARETTA G., 1877, *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoia,* Tip. del R. Ist. de' sordo-muti, Genova, 2 voll.

Consolidamento della rinascita torinese e occupazione francese (1488-1562), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742-1769), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Culmine della fase di sviluppo e crisi di fine Settecento (1770-1795), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

CURTO R., 1989, *Città e valori. Mercati e presenze dell'economia a Torino, 1800-1980.*, Celid, Torino

Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DAVICO R., 1983, *Oro, argento, rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri*, in *Economia naturale, economia monetaria*, *Storia d'Italia Annali 6*, Einaudi, Torino

DE BENEDETTI C., 1990, *Sulla crisi della giustizia sabauda nel sec. XVI. Le proposte di Melchiorre Scaravelli*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», Roma, anno LXIII, vol. LXIII

DE GREGORY G., 1819, *Istoria vercellese di letteratura ed arti*, parte prima, Torino, Tip. Chirio e Mina

DEIDDA D., SACCHI G, 1996, *La diffusione dei contratti di margaria nel contado: lo svernamento dei pastori di Entracque*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 18, giu. 1996

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Ipotesi sulle trasformazioni agricolo-manifatturiere nella prima metà del Settecento: Lucento*, in Studi di museologia agraria, n. 27, giugno 1997

DE LUCA V. , TUCCI W., 1993, *Consegne delle vettovaglie e dei capicasa dagli atti di lite della città di Torino contro il marchese di Lanzo del 1614*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 8, dic. 1993

DESCIMON R., 1997, *Il mercato degli uffici regi a Parigi (1604-0665). Economia politica ed economia privata della funzione pubblica di antico regime,* in Quaderni Storici, 96 nuova serie, n. 3, dic. 1997

FACCINI L., 1983, *Affitti in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti nell'agricoltura lombarda (secoli XVII-XIX)*, in *Economia naturale, economia monetaria*, Storia d'Italia Annali 6, Einaudi, Torino

Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le provincie, 1988, a cura di G. Romano, C.R.T., Torino

FEDERICO G., 1994, *Il filo d'oro*, Marsilio, Venezia

GALLI, 1798, *Cariche del Piemonte e dei paesi uniti colla cronologia delle persone che le hanno occupate*, Onorato Derossi Stampatore e Librajo, Torino, 3 Tomi

GIORGETTI G., 1974, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino

GRASSO P., 1973-1980, *Pesi e misure nell'economia locale dal sec. XVI al sec. XIX*, in *Carignano: appunti per una lettura della città. Territorio, città e storia attraverso la forma urbana, l'architettura e le arti figurative*, a cura del Museo Civico " G. Rodolfo" di Carignano, Regione Piemonte, Carignano, voll. 4

GRIBAUDI ROSSI E., [1970], *Cascine e ville della pianura torinese*, Le Bouquiniste, Torino

GRIBAUDI ROSSI E., 1981, *Ville e vigne della collina torinese,* Gribaudi, Torino

GROSSI A., 1790, *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e' suoi contorni*, Tomo I°, Pietro Barbiè, Carmagnola

GUASCO DI BISIO F., 1911, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, B.S.S.S., LIV-LVIII, 5 voll.

I provvedimenti di eversione feudale e la trasformazione sociale ed economica dell'Oltredora nella prima metà del Settecento (1703-1741), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

KULA W., 1974, *Teoria economica del sistema feudale*, Einaudi, Torino

Lenti e profondi cambiamenti economici e sociali nell'area tra borgo Dora e Venaria nella seconda metà del Seicento (1658-1702), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

LEVI G., 1985 (a), *L'eredità immateriale*, Einaudi, Torino

LEVI G., 1985 (b), *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino

L'Oltredora e le vicende cittadine fino a metà Trecento, 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

MANNO A., 1884-1934, *Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia*, s. e., Firenze (dalla voce *Noasca* dattiloscritto)

MANNO A., 1895-1906, *Il patriziato subalpino*, (dattiloscritto), voll. 29, Civelli, Firenze

NOTARIO P., 1980, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico. (1800-1814)*, Banca Commerciale Italiana, Milano

PALAZZI M., 1997, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Mondadori, Milano

Palazzo (Il) di Città a Torino, 1987, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 2 voll.

PALMUCCI QUAGLINO L., 1991, *Lo spazio del lavoro: filatoi, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento*, in *Torino sul filo della seta*, Archivio storico della Città di Torino

PRATO G., 1908, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, voll. 2, Società Tipografico-editrice Nazionale, Torino (ristampa anastatica del 1966 della Bottega d'Erasmo, Torino)

PRATO G., 1910, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in *Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino, classe di scienze morali storiche e filologiche*, Torino

PROMIS C., 1841, *Monete dei reali di Savoia*, Tip. Chirio e Mina, Torino, 2 voll.

PUGLIESE S., 1908, *Due secoli di vita agricola*, Fratelli Bocca, Torino

QUAZZA G., 1992, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore

RAMELLA F., 1983, *Terra e telai*, Einaudi, Torino

REBAUDENGO D., 1984, *Lucento. Un castello e' suoi contorni*, Point Couleur, Torino

Ribaltamento dei rapporti di forza nella proprietà fondiaria: situazione dell'Oltredora ed egemonia della borghesia rurale (1796-1814), 1998, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., 1990, *Ville Sabaude,* Rusconi, Milano

ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 ed il 1450*, Einaudi, Torino

SACCHI G., 1995, *Annotazioni sulla presenza dei Carboneri e alcuni altri particolari di Collegno a Lucento, e alcune «errata corrige»*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 15, sett. 1995

SIRCHIA G., *Proprietà e valori immobiliari a Torino alla fine dell'Ancien Regime*, in *Storia Urbana*, Anno XIX, n. 71, aprile-giugno 1995,

Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna, 1997, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1796 al 1889. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, 1998, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1419-1488), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna*, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

SRAFFA P., 1975, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino

STANGO C., MERLIN P., 1998, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I,* in Storia di Torino. Vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino

STUMPO E., 1979, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istit. Stor. Ital. per l'età moderna e contemporanea, Roma

TAMBURINI L., s.d., *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino

TORRE G.A., 1995, *Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del convento di S. Domenico redatto dal padre G. A. Torre (1780)*, a cura di P. V. Ferrua o.p., Deputazione Subalpina di Storia Patria, Palazzo Carignano, Torino, 1995, voll. 2

TURCO G., 1979, *Due pesi, due misure*, Bottega d'Erasmo, Torino

WOOLF S.J., 1962, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XLVI, gennaio-aprile 1962, fasc. I, pp. 33-34

WOOLF S.J., 1963, *Studi sulla nobiltà piemontese, nell'epoca dell'assolutismo*, Accademia delle Scienze, Torino